

Interviste sul congresso

Aggiornare l'analisi è giusto, ma sapendo che nessuno di noi ha la ricetta in tasca Ad Angius dico: insieme con altri vogliamo spostare a sinistra l'asse politico del Pds

«Dopo l'intervento armato nel Golfo nulla è più come prima anche in Italia»

«Sta cambiando lo scenario politico»

Minucci: «La guerra divide, con chi facciamo l'alternativa?»

«La guerra cambia anche lo scenario politico italiano. Il congresso deve rivedere la strategia di alleanze e la nostra concezione dell'alternativa».

liferazione di fenomeni alla Saddam. Tutto ciò disegna gli enormi rischi di questo conflitto, che già è diventato qualcosa di molto di più che una guerra regionale.

E questo secondo te dovrebbe rafforzare la posizione del Pci, o del prossimo Pds, contro la guerra?

Si, è una posizione che dobbiamo argomentare e marcare con molta forza. Ecco perché anch'io penso che la richiesta di un disimpegno dell'Italia da questa avventura militare assuma un valore emblematico. Non condivido la posizione di compagni, che pure rispetto, come Macaluso e Napolitano, secondo i quali ormai non rimarrebbe su questo punto che prendere atto della decisione assunta dal Parlamento italiano. È una singolare concezione della democrazia parlamentare. Di fronte a fatti nuovi - ed è un fatto che questa presunta "operazione di polizia internazionale" è in realtà una guerra devastante, a cui l'Italia partecipa con i suoi bombardieri - le decisioni possono essere riviste, anche tenendo conto della pressione di un'opinione pubblica che, stando ai sondaggi, non sembra entusiasta dell'intervento. Io resto dell'idea che la nostra Costituzione comunque non lo consenta.

L'area «riformista» insiste anche perché non scampa dal congresso la questione della crisi democratica in Italia, e il problema



Adalberto Minucci

di lavorare da subito per un'alternativa di governo. Su questo cosa pensi?

Non dobbiamo nasconderci che la guerra ha cambiato anche questo scenario. Sulla questione essenziale della pace è aumentata la distanza tra noi e il Psi e anche - non possiamo negarlo - con forze importanti della sinistra europea. Non mi pare che tutto ciò si possa sottovalutare, quasi fosse un «incidente di percorso». Convergenze importanti emergono invece con tutta un'area del mondo cattolico e della stessa Chiesa. Nella Dc è evidente un travaglio. Da questi fatti io non traggono conclusioni meccaniche, ma sottolineo che il congresso ha di fronte un panorama politico nuovo per la nostra strategia di alleanze e per la stessa concezione dell'alternativa. In una fase di trasformazioni davvero epocali come questa è in gioco una linea politica, ma anche l'identità stessa del nuovo partito che vogliamo costruire. Io poi mantengo riserve e critiche su come la maggioranza ha letto in questo periodo la crisi italiana...

A quali aspetti ti riferisci? Pochi hanno messo finora in

relazione il legame che credo esista tra il declino del nostro partito e l'acuirsi di una crisi di fiducia tra cittadini e stato repubblicano. Il Pci ha lavorato più di altri, anche se non da solo, per colmare negli anni la distanza tra le masse subalterne e la democrazia repubblicana. Il suo consenso è cresciuto fin tanto che questo progetto ha conseguito risultati. Poi è iniziata una parabola discendente: si allarga la sfiducia nello stato, diminuisce il consenso al Pci. E questa crisi di sfiducia non può essere solo o prevalentemente riferita agli effetti negativi della cosiddetta «partitocrazia». Certo questo dato esiste ed è molto forte. Ma io penso che abbiano pesato soprattutto altri fattori: c'è stato un ritorno indietro che ha colpito le classi lavoratrici in termini di reddito, di diritti, di modelli culturali. Un arresto ha conosciuto il ruolo delle donne. È aumentato il divario tra Sud e Nord del paese. E poi sono aumentati macroscopicamente i poteri, soprattutto economici, fuori dalle sedi istituzionali democratiche. Basta guardare non solo alla produzione e alla finanza, ma all'informazione, e persino alla cultura o al mercato dell'arte. Una forza politica che non sappia incidere a questi livelli, rimettendo in discussione una maggioranza preconstituita. Si tratta quindi di lavorare alla creazione di fatti nuovi, e non già per quel che ci riguarda di «aderire» alle realtà già esistenti.

nuovamente lavoratori e cittadini protagonisti di un riscatto democratico.

Un'ultima domanda. Qual'è il bilancio dell'esperienza della terza mozione? Ha ragione Gavino Angius quando dice che alla fine Bassolino dovrà scegliere di schierarsi con una parte o con l'altra?

Arrivati per ultimi, senza apparati e con storie diverse, abbiamo suscitato però molta simpatia, magari senza riuscire a tradurla tutta in voti. Il mio giudizio è positivo. Abbiamo sicuramente contribuito a riproporre l'esigenza di un moderno carattere di classe del nuovo partito, vincendo anche omissioni e ritardi della maggioranza. E il nostro peso è stato determinante anche in quest'ultima fase, per arrivare ad una posizione contro la guerra e la partecipazione italiana che considero di grande importanza, e che nella sua sostanza va mantenuta al di là delle differenze di cui parlavamo prima. Al compagno Angius rispondo che noi abbiamo lavorato per spostare a sinistra l'asse politico del partito, e intendiamo continuare a farlo insieme ad altre forze che abbiano gli stessi obiettivi, rimettendo in discussione una maggioranza preconstituita. Si tratta quindi di lavorare alla creazione di fatti nuovi, e non già per quel che ci riguarda di «aderire» alle realtà già esistenti.

Vassalli lascia la Giustizia per l'Alta Corte



Manca solo la formalizzazione delle dimissioni ma il passaggio di Giuliano Vassalli (nella foto) da ministro di Grazia e Giustizia a giudice della Corte Costituzionale sembra ormai certo: entro sabato la lettera di dimissioni del guardasigilli ad Andreotti e lunedì 4 febbraio l'ingresso alla Corte Costituzionale su nomina del Presidente della Repubblica. Vengono anche confermate le voci che davano Andreotti intenzionato ad assegnare ad interim il dicastero di Grazia e Giustizia al vicepresidente del consiglio Claudio Martelli, compagno di partito di Vassalli. La notizia è stata subito commentata polemicamente da Marco Pannella. Il leader radicale ironizza che «se questa cortesia di Cossiga nei confronti del Psi dovesse effettivamente compiersi e Vassalli dopo poco dovesse trovarsi a presiedere la Corte, vorrebbe dire che il peggio si può attendere solamente dai migliori». Pannella sottolinea inoltre che «della Corte, o Cupola, si troverebbe a dover continuamente deliberare su eccezioni contrarie a norme di gran parte di leggi che portano la firma di Vassalli».

Libertini: «Nel Pci le somme si tireranno alla fine»

Il vicepresidente dei senatori comunisti Lucio Libertini ha smentito che sarebbe stata già decisa la formazione di un gruppo autonomo dei senatori che osteggiano la nascita del Pds. L'ipotesi di due distinti gruppi a Palazzo Madama all'indomani del congresso di Rimini era circolata nel pomeriggio di ieri. Rispondendo ad una intervista di «Radio Radicale», il senatore della sinistra indipendente Adriano Ossicini aveva riferito che il mandato parlamentare che dura fino al termine della legislatura. Certo che se poi ci saranno due gruppi, il nostro gruppo rimarrà com'è, decideremo dopo e avremo buoni rapporti con il Pds così come con l'altro gruppo che si formerà. Sebbene l'ipotesi fosse contenuta come tale nella domanda dell'intervistatore, Libertini ha tenuto a ribadire che «i senatori di Rifondazione comunista vanno al congresso sulla base della mozione che hanno sottoscritto» e avvertiranno in quella sede «la richiesta che si dia luogo ad un patto federativo», aggiungendo che «chi pensa di liquidare la questione comunista con un congresso o con una piccola scissione ha fatto male i suoi conti».

Presenti a Rimini israeliani, palestinesi e irakeni

Nella tribuna delle delegazioni straniere presenti come invitati al XX Congresso del Pci che si apre giovedì pomeriggio a Rimini, pacifisti israeliani del Mapam, di Peace now, del Centro per la pace in Medio Oriente, del Ratz siederanno poco distanti dagli esponenti del Partito comunista irakeno e del Partito democratico curdo, forze di opposizione al regime di Saddam Hussein. Accanto a loro i rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. I laburisti israeliani di Simon Peres sono stati invitati ma non hanno ancora risposto. Folta la rappresentanza dei partiti della sinistra europea: seguiranno i lavori del congresso rappresentanti dei socialisti francesi, tedeschi e spagnoli, dei due raggruppamenti dei verdi tedeschi, delle altre organizzazioni che fanno parte del gruppo unitario al Parlamento europeo.

A metà febbraio si terrà il congresso dei radicali

Fissata a Roma dal 13 al 17 febbraio il terzo congresso «italiano» del Partito radicale. Il Pci proporrà in quella sede un progetto '91, volto a creare «un sistema di nuovi soggetti politici internazionali, indirizzato a circa 40 mila parlamentari del mondo». L'obiettivo è quello di coinvolgerli nella decisione di votare un nuovo processo di Norimberga. I radicali stanno inoltre studiando una iniziativa giudiziaria «contro partiti ed esponenti politici che hanno sabotato la ultradecennale lotta del Pci contro la criminale collaborazione tra Italia, Saddam e Barre».

No dei giornalisti al piano proposto dall'editore

Continuò lo scontro che oppone i redattori del quotidiano romano il «Tempo» all'editore Monti. Ieri i giornalisti in lotta da tempo per il rilancio della testata, hanno respinto il piano editoriale sulle sinergie tra i quattro quotidiani del gruppo. In un documento si sottolinea come le proposte formulate dalla direzione editoriale «riducano l'autonomia, prevedono un uso selvaggio delle sinergie, ledono di fatto il diritto dei cittadini alla pluralità d'informazione». Oltre a pronunciarsi contro i giornali-fotocopia, l'assemblea dei giornalisti del «Tempo» ha denunciato «le rappresaglie dell'editore che privano il giornale di pagine, limitando gli orari di chiusura, progettando provvedimenti punitivi anche contro illustri collaboratori», di fatto penalizza la stessa professionalità dei redattori.

Continuò lo scontro che oppone i redattori del quotidiano romano il «Tempo» all'editore Monti. Ieri i giornalisti in lotta da tempo per il rilancio della testata, hanno respinto il piano editoriale sulle sinergie tra i quattro quotidiani del gruppo. In un documento si sottolinea come le proposte formulate dalla direzione editoriale «riducano l'autonomia, prevedono un uso selvaggio delle sinergie, ledono di fatto il diritto dei cittadini alla pluralità d'informazione». Oltre a pronunciarsi contro i giornali-fotocopia, l'assemblea dei giornalisti del «Tempo» ha denunciato «le rappresaglie dell'editore che privano il giornale di pagine, limitando gli orari di chiusura, progettando provvedimenti punitivi anche contro illustri collaboratori», di fatto penalizza la stessa professionalità dei redattori.

ALTERO FRIGERIO

Sciopero canone Attacco di Manca e Pasquarelli

ROMA. Presidente e direttore generale della Rai - il socialista Manca e il dc Pasquarelli - cercano di ripararsi dal diluvio di critiche e attacchi che si abbattano su viale Mazzini e che sono, grosso modo, di due ordini: c'è chi sfrutta la drammatica contingenza della guerra per spronare il servizio pubblico a dare il meglio di sé, respingendo pressioni e minacce; altri - soprattutto esponenti dei partiti di maggioranza - intensificano, viceversa, le pressioni e vorrebbero cogliere l'occasione per imporre codici, limitazioni, dimezzamenti ai giornalisti Rai. Manca e Pasquarelli prendono spunto da un riferimento fatto dal segretario del sindacato giornalisti Rai, Giuseppe Guiletti, a un ipotetico «sciopero dei canone» per reagire a quelle che essi, tra le tante, giudicano polemiche non giustificate. Ed è contro Guiletti, innanzitutto, che il vertice Rai concentra il fuoco. Supera il segno la dichiarazione attribuita a Guiletti, successivamente smentita - sottolineano Manca e Pasquarelli - con 48 ore di ritardo. Più grave ancora appare al vertice Rai (anche perché non smentita) l'affermazione di Guiletti secondo la quale «sarebbe in atto una manovra dei "padroni" (chi?)

quali?, chiedono Manca e Pasquarelli) e, fatto ancor più grave, del consiglio di amministrazione contro l'autonomia delle redazioni giornalistiche». Più sbrigativo ancora il consigliere Pellegri (psi) che accusa Guiletti di «predicare bene e razzolare male». In quanto a Manca e Pasquarelli, tra le polemiche strumentali assennate, fanno anche quelle «estremizzate» all'informazione la drammaticità della situazione finanziaria della Rai (che sarebbe in via di risoluzione), la desercione della Rai come azienda allo sbando (tra gli altri, è il portavoce del Psi, in genere, a ripetere che la Rai è ingovernabile).

«Io non ho mai aderito né aderirò mai - questa la tesi di Guiletti - a campagne o a ipotesi di campagne per il non pagamento del canone. Dico una cosa molto diversa: la furibonda rissa tra i partiti e le loro correnti per il controllo della Rai, le ricorrenti ipotesi di riduzione dell'autonomia dei giornalisti, l'uso privato di un mezzo pubblico, possono innescare nella società civile fenomeni di legittima protesta in grado, nelle forme estreme, di rialimentare una campagna per il non pagamento del canone».

Sul ritiro delle navi contrasti tra esponenti della prima mozione No della maggioranza al patto federativo Il Pds avrà un «Consiglio generale»?

Lo statuto del Pds è quasi pronto. La maggioranza dice «no» all'adesione collettiva al nuovo partito proposta dalla minoranza. Le prime ipotesi sugli organismi dirigenti: un «Consiglio generale» sostituirà il Comitato centrale, la Direzione sarà più ampia. E rispunta l'Ufficio politico. Dubbi anche sul comportamento a Rimini dell'ala dura: una pubblica manifestazione di «non adesione» al Pds?

l'area «riformista» insiste anche perché non scampa dal congresso la questione della crisi democratica in Italia, e il problema

La mozione di Ingrao e Tortorella ancora non sa quanti dei propri delegati fanno riferimento all'area Cossutta-Garavini: c'è chi dice 70, chi 80. Ma una sessantina di delegati devono ancora essere attribuiti con i resti. Anche sul comportamento dell'area dell'«Elio» i dubbi prevalgono sulle certezze. Ieri Libertini è tornato a dire che «la rifondazione comunista continuerà ad agire dentro e fuori il Pds». E i bene informati suggeriscono che domenica, quando il congresso voterà il passaggio al nuovo partito, i delegati dell'ala «dura» annuncerebbero pubblicamente e collettivamente la loro «non adesione» al Pds. Una stessa scissione, dunque, in attesa di decisioni ulteriori. Ma il condizionale è d'obbligo. Così come è dubbio l'esito politico del congresso, e la tenuta stessa della maggioranza.

La mozione di Ingrao e Tortorella ancora non sa quanti dei propri delegati fanno riferimento all'area Cossutta-Garavini: c'è chi dice 70, chi 80. Ma una sessantina di delegati devono ancora essere attribuiti con i resti. Anche sul comportamento dell'area dell'«Elio» i dubbi prevalgono sulle certezze. Ieri Libertini è tornato a dire che «la rifondazione comunista continuerà ad agire dentro e fuori il Pds». E i bene informati suggeriscono che domenica, quando il congresso voterà il passaggio al nuovo partito, i delegati dell'ala «dura» annuncerebbero pubblicamente e collettivamente la loro «non adesione» al Pds. Una stessa scissione, dunque, in attesa di decisioni ulteriori. Ma il condizionale è d'obbligo. Così come è dubbio l'esito politico del congresso, e la tenuta stessa della maggioranza.



Massimo D'Alema

meiosi dirigenti locali, ieri, si sono schierati contro un organismo giudicato «anacronistico» (l'Ufficio politico, appunto). Una decisione ancora non è stata presa. Ma D'Alema, ieri, non ha voluto escludere nessuna possibilità. E ha ventilato l'ipotesi di un nuovo «caminetto», un incontro ristretto di stati maggiori, eventualmente durante il congresso, per sciogliere di comune accordo i nodi ancora irrisolti.

Sono ore febbrili, a Botteghe Oscure. Nel pomeriggio si è riunita la mozione Bassolino, che sarebbe intenzionata a proporre un rimescolamento delle alleanze interne. In serata, è stata la volta dei «riformisti». Mentre al mattino un incontro informale di «Rifondazione comunista» aveva fatto il punto sulla trattativa in corso.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un «Consiglio generale» di 400 membri, eletto dal congresso. Una Direzione di 80. E, forse, un Ufficio politico affiancato alla segreteria. O, in alternativa, un esecutivo (una dozzina di membri) articolato per settori di lavoro. Alla vigilia del congresso di Rimini, si precisa la struttura del Pds. E stamattina, a Botteghe Oscure, un vertice fra le mozioni dovrebbe sciogliere gli ultimi nodi. Una bozza di statuto è già pronta, sarà discussa oggi. Ma non tutto è deciso: al contrario, i punti di contrasto non mancano.

La riunione di maggioranza, ieri, ha discusso anche la struttura degli organismi dirigenti. L'Ufficio politico, di fatto una «camera di compensazione» fra le diverse correnti, sarebbe richiesto dalla minoranza e dall'area «riformista». Mentre il centro oceaniforme preferisce la strada dell'esecutivo, articolato per sezioni di lavoro. E numerosi dirigenti locali, ieri, si sono schierati contro un organismo giudicato «anacronistico» (l'Ufficio politico, appunto). Una decisione ancora non è stata presa. Ma D'Alema, ieri, non ha voluto escludere nessuna possibilità. E ha ventilato l'ipotesi di un nuovo «caminetto», un incontro ristretto di stati maggiori, eventualmente durante il congresso, per sciogliere di comune accordo i nodi ancora irrisolti.

La mozione di Ingrao e Tortorella ancora non sa quanti dei propri delegati fanno riferimento all'area Cossutta-Garavini: c'è chi dice 70, chi 80. Ma una sessantina di delegati devono ancora essere attribuiti con i resti. Anche sul comportamento dell'area dell'«Elio» i dubbi prevalgono sulle certezze. Ieri Libertini è tornato a dire che «la rifondazione comunista continuerà ad agire dentro e fuori il Pds». E i bene informati suggeriscono che domenica, quando il congresso voterà il passaggio al nuovo partito, i delegati dell'ala «dura» annuncerebbero pubblicamente e collettivamente la loro «non adesione» al Pds. Una stessa scissione, dunque, in attesa di decisioni ulteriori. Ma il condizionale è d'obbligo. Così come è dubbio l'esito politico del congresso, e la tenuta stessa della maggioranza.

L'ira dei socialisti dopo la bocciatura di Forlani del referendum propositivo: «Ormai non c'è più dialogo» Sferzanti repliche democristiane. Mancino: «Craxi è monotono». Bodrato: «Non può imporci le sue condizioni»

Presidenzialismo, Dc e Psi ai ferri corti

«Non c'è più dialogo e rispetto»: così il Psi, con Amato, replica a Forlani che ha bocciato, con toni duri, ogni ipotesi presidenzialista. «Il segretario dc fuori dal seminato», gli fa eco Di Donato. Lo scudocrociato accusa i socialisti di mirare a elezioni anticipate. «O c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto», dice Mancino. E Bodrato: «Non possono imporre la loro opinione come condizione della verifica».

mondo e nel disconoscimento più plateale delle strutture portanti di esemplari democrazie occidentali, aggiunge ancora Amato in direzione di Forlani e del capogruppo Antonio Gava, che si è dichiarato «contrarissimo» al presidenzialismo. E rilancia la sua richiesta: «Un presidente della Repubblica eletto dal popolo che abbia l'alta direzione politica dell'esecutivo secondo il modello francese».

scandisce: «Credo che questa volta l'onorevole Forlani sia andato proprio fuori dal seminato, e prima di lui l'onorevole Gava». Per il secondo vicesegretario socialista il fatto è che in casa dc regna la più totale confusione ed ogni giorno viene presentata una posizione diversa», con Forlani che con il suo netto «non smentisce» Andreotti, Scotti e lo stesso De Mita «dichiaratosi disponibile a discutere dell'istituzione del referendum propositivo». Quello democristiano, per Di Donato, è un atteggiamento «stragionevole ed inconcludente», che rifiuta l'unica strada che rimane in questi casi in democrazia, e cioè il ricorso alla volontà popolare.

Ma nello scudocrociato nessuno è disposto a credere ad un soprassalto di indignazione dell'alleato per le parole di Forlani. Tutti, invece, lanciano accuse di strumentalità verso via del Corso. «Secondo me il

Psi non esclude di andare al voto anticipato, magari nella tarda primavera e in autunno. Così non rinuncia a trovare una posizione di scontro, da campagna elettorale», spiega Francesco D'Onofrio, costituzionalista e deputato. E aggiunge: «Sul tema del presidenzialismo la Dc può finire in minoranza, se è necessario, ma non c'è nessun spazio di mediazione». Neanche per Andreotti, anche se il presidente del Consiglio preferirebbe affrontare, durante l'annunciata verifica, il tema del presidenzialismo senza alzare barricate, nel tentativo di allungare la vita del suo governo. Ma lo stesso Paolo Cirino Pomicino, ministro portavoce degli umori andreottiani, definisce «fuorviante» il referendum caro al Psi. «Gli andreottiani conoscono le risoluzioni del nostro Consiglio nazionale come le conosciamo noi», avverte subi-

to Guido Bodrato, leader della sinistra del partito. Ma uno scontro su questo punto molto probabilmente significherebbe la fine del governo ed elezioni anticipate, appena si allenterebbe la tensione nel Golfo. «Se è una questione di governo, questo governo, per le divergenze tra i partiti, mi sembra bloccato da questo punto di vista - replica Bodrato -. Se è una questione generale, usata come pretesto per mettere in difficoltà il governo, essa va affrontata con una valutazione complessiva di tutte le forze, non solo di maggioranza». Comunque, per Bodrato, il Psi non può fare della sua opinione la condizione della verifica rifiutandosi di considerare dello stesso livello quella della Dc.

la Repubblica presidenziale o un referendum propositivo che prepari il superamento del sistema parlamentare e rammenta che la Dc «è contraria al sistema presidenziale o semi-presidenziale». «Adesso che nella spirale della polemica è stato fatto entrare anche il mite Forlani c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto». Cioè, per tornare ad Amato, alla fine di ogni dialogo». «E' preoccupante e lascia pensare che non si voglia dire cosa c'è dietro la richiesta di elezione diretta del capo dello Stato», aggiunge Giuseppe Guzzetti, responsabile del dipartimento istituzionali di piazza del Gesù. Ma anche se non lo dice, Craxi lo lascia intendere: la situazione gli sta stretta e comincia a scalfire in attesa dell'occasione buona, irritato nei sentirsi ostaggi tra la rete andreottiana e i bombardamenti nel Golfo.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Se questo è il modo di affrontare le questioni devo dire che non c'è più dialogo, non c'è più dialogo e sia lecito notare - non c'è neanche rispetto». L'ira che traspare dalle parole di Giuliano Amato, diretta stavolta contro l'alleato di ferro Arnaldo Forlani, è la stessa che scuote tutto lo stato maggiore del Psi. La bocciatura da parte del segretario della Dc, con termini durissimi, di ogni velleità presidenzialista (ha evocato l'ascesa al potere del fascismo in Italia e del nazismo in Germania), ha fatto scendere in campo lo stato maggiore del garofano, che lancia verso la Dc forlaniana accuse che sfiorano l'insulto. E dallo scudocrociato si risponde a tono, dicendo a chiare lettere che a Craxi non interessa alcuna intesa ma che mira, guerra permettendo, alle elezioni anticipate.

«Siamo proprio fuori dal

«Non c'è più dialogo e rispetto»: così il Psi, con Amato, replica a Forlani che ha bocciato, con toni duri, ogni ipotesi presidenzialista. «Il segretario dc fuori dal seminato», gli fa eco Di Donato. Lo scudocrociato accusa i socialisti di mirare a elezioni anticipate. «O c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto», dice Mancino. E Bodrato: «Non possono imporre la loro opinione come condizione della verifica».

«Non c'è più dialogo e rispetto»: così il Psi, con Amato, replica a Forlani che ha bocciato, con toni duri, ogni ipotesi presidenzialista. «Il segretario dc fuori dal seminato», gli fa eco Di Donato. Lo scudocrociato accusa i socialisti di mirare a elezioni anticipate. «O c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto», dice Mancino. E Bodrato: «Non possono imporre la loro opinione come condizione della verifica».

«Non c'è più dialogo e rispetto»: così il Psi, con Amato, replica a Forlani che ha bocciato, con toni duri, ogni ipotesi presidenzialista. «Il segretario dc fuori dal seminato», gli fa eco Di Donato. Lo scudocrociato accusa i socialisti di mirare a elezioni anticipate. «O c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto», dice Mancino. E Bodrato: «Non possono imporre la loro opinione come condizione della verifica».

«Non c'è più dialogo e rispetto»: così il Psi, con Amato, replica a Forlani che ha bocciato, con toni duri, ogni ipotesi presidenzialista. «Il segretario dc fuori dal seminato», gli fa eco Di Donato. Lo scudocrociato accusa i socialisti di mirare a elezioni anticipate. «O c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto», dice Mancino. E Bodrato: «Non possono imporre la loro opinione come condizione della verifica».

«Non c'è più dialogo e rispetto»: così il Psi, con Amato, replica a Forlani che ha bocciato, con toni duri, ogni ipotesi presidenzialista. «Il segretario dc fuori dal seminato», gli fa eco Di Donato. Lo scudocrociato accusa i socialisti di mirare a elezioni anticipate. «O c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto», dice Mancino. E Bodrato: «Non possono imporre la loro opinione come condizione della verifica».

«Non c'è più dialogo e rispetto»: così il Psi, con Amato, replica a Forlani che ha bocciato, con toni duri, ogni ipotesi presidenzialista. «Il segretario dc fuori dal seminato», gli fa eco Di Donato. Lo scudocrociato accusa i socialisti di mirare a elezioni anticipate. «O c'è un salto di qualità o siamo già all'aborto», dice Mancino. E Bodrato: «Non possono imporre la loro opinione come condizione della verifica».